



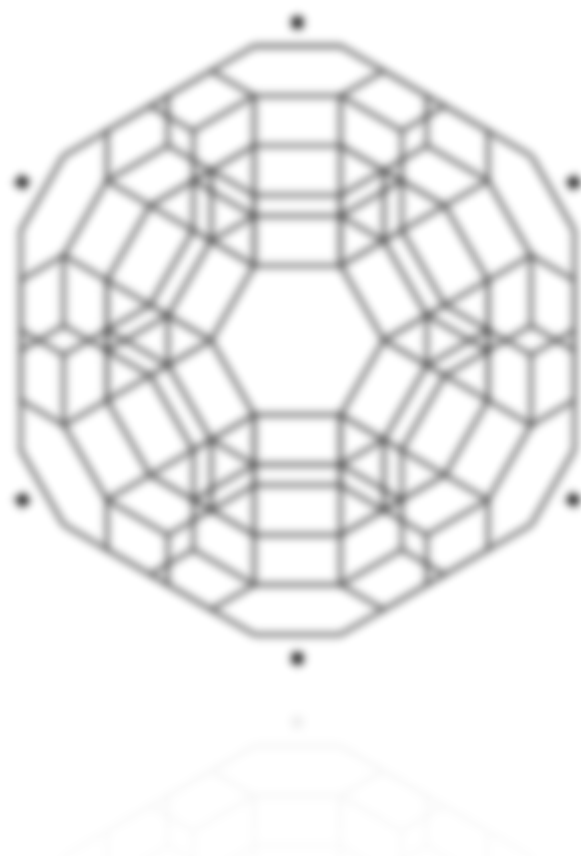
"La maschera"
da *Il Re Giallo*

Robert William Chambers

In libera traduzione di Matteo Bazzi

Dedicato allo studio videoludico Rose Engine

Il secondo atto del Re Giallo è finalmente stato rivelato



Traduzione dall'edizione del 1902 reperibile su [Standard Ebooks](#) ([mirror su Internet Archive](#)). Versione originale del 17/04/2024.

La scelta di distribuire attraverso Creative Commons deriva dalla consapevolezza che questa traduzione può ricevere miglioramenti da chiunque fosse interessato. Ogni errore di interpretazione dell'originale è personale e conseguenza del tentativo di adattare il testo al linguaggio corrente, così come quello di mantenere quanto più intatto possibile lo stile e la punteggiatura.

Questa traduzione è coperta da [licenza CC BY-NC-SA 4.0](#) e situata originariamente su [Officina della storia](#)



CAMILLA *Lei, signore, dovrebbe rimuovere la sua maschera.*

FORESTIERO *Veramente?*

CASSILDA *È veramente giunto il momento. Noi tutti abbiamo svelato ogni travestimento, a parte lei.*

FORESTIERO *Io non indosso alcuna maschera.*

CAMILLA *(Terrorizzata, rivolta a Cassilda) Nessuna maschera? Nessuna maschera!*

Il re giallo, atto I, scena 2

/

Per quanto fossi privo di qualsiasi conoscenza di chimica, stavo ascoltando affascinato. Lui raccolse un giglio bianco che Geneviève aveva acquistato quella mattina a Notre Dame e lo depose nella bacinella. Istantaneamente il liquido perse la sua trasparenza cristallina. Per un secondo il giglio fu avvolto da una schiuma bianco-latte, poi scomparsa, lasciando il fluido opalescente. Mutevoli sfumature di arancione e scarlatto si mescolavano sulla superficie, quando ciò che sembrava un raggio di luce si emanò dal fondo dove giaceva il giglio. In quell'istante lui tuffò le mani nella bacinella e estrasse il fiore. "Non c'è pericolo," spiegò, "se scegli il momento giusto. Quel raggio luminoso è il segnale."

Mi presentò il giglio e lo presi nella mia mano. Si era trasformato in pietra, nel marmo più puro.

"Vedi," disse, "è privo di qualsiasi difetto. Quale scultore potrebbe riprodurlo?"

Il marmo era candido come neve, ma al suo interno i tessuti vascolari erano azzurro flebile e un debole rossore indugiava al suo centro.

"Non chiedermi il motivo di questo fenomeno" sorrise, notando la mia incredulità. "Non ho idea del perché le vene e il centro sono screziati, ma lo sono sempre. Ieri ho provato con uno dei pesci rossi di Geneviève – eccolo lì."

Il pesce sembrava scolpito nel marmo. Se guardato controluce tuttavia, la pietra era attraversata da splendide venature di un blu appena accennato e pervaso da un alone rosato, come un'opale. Guardai nella bacinella. Nuovamente sembrava piena di liquido cristallo.

"... e se dovessi toccarlo adesso?" domandai.

"Non saprei," rispose, "sarebbe meglio se tu non provassi."

"C'è una cosa che mi incuriosisce," dissi, "è da dove viene quel raggio di luce."

“Sicuramente sembrava un raggio di sole,” disse. “Non lo so, è sempre presente quando immergo qualcosa di vivo. Probabilmente,” continuò, sorridendo, “probabilmente è la scintilla vitale della creatura che cerca di fuggire verso l’origine da cui proviene.”

Era tronfio e beffardo e per sgonfiarlo puntai contro di lui un mazzuolo da scultore, in risposta lui rise e cambiò argomento.

“Resta per pranzo. Geneviève ci sarà sicuramente.”

“L’ho vista andare alla prima messa,” dissi, “e sembrava fresca e dolce come quel giglio – prima che tu lo distruggesti.”

“Credi che lo abbia distrutto?” rispose greve Boris.

“Distrutto, preservato, come possiamo saperlo?”

Sedemmo nell’angolo dello studio vicino a un gruppo scultoreo di *Moire* ancora incompleto. Lui si stese all’indietro sul divano, giochicchiando con uno scalpello e guardando il suo lavoro con occhi strabuzzati.

“A proposito,” disse, “ho finito di ritoccare quella *Arianna* un po’ troppo convenzionale, che suppongo che finirà al Salon. È tutto ciò che ho pronto per quest’anno, ma dopo il tutto successo che quella *Madonna* mi ha portato mi vergogno a mandare qualcosa del genere.”

La *Madonna*, una splendida scultura marmorea per cui Geneviève aveva posato, è stata al centro dell’attenzione del Salon dell’anno precedente. Spostai lo sguardo sull’*Arianna*. Era un lavoro ineccepibile dal punto di vista tecnico, ma mi trovavo d’accordo con Boris sul fatto che il mondo si aspettava da lui qualcosa di meglio di quello. Comunque, era adesso impossibile pensare di finire in tempo per il Salon quel sublime gruppo dietro di me, ancora intabarrato dal marmo. Le *Moire* avrebbero dovuto aspettare.

Eravamo orgogliosi di Boris Yvain. Noi lo reclamavamo come uno dei nostri e lui faceva altrettanto grazie alle sue origini americane, nonostante fosse francese di padre e russo di madre. Tutti nelle Belle Arti lo chiamavano Boris. E nonostante tutto lui si rivolgeva in modo altrettanto familiare a solo due di noi – Jack Scott e io.

Probabilmente il mio innamoramento per Geneviève aveva qualcosa a che fare con il suo affetto nei miei confronti. Non che la cosa fosse stata affrontata apertamente tra noi due. Ma dopo averne parlato con la diretta interessata, che rispose tra le lacrime che era Boris il suo unico amore, mi recai a casa sua e gli augurai fiori d’arancio. La stucchevole cordialità di quella conversazione non ingannò nessuno, io credo, per quanto fu di grande conforto di almeno uno di noi due. Non credo che lui e Geneviève abbiano mai discusso la questione insieme, ma Boris sapeva.

Geneviève era leggiadra. La purezza da Madonna del suo volto sembrava aver preso ispirazione dal Sanctus della Messa di Gounod. Ma ero sempre rinfrancato quando quell’aspetto veniva sostituito da quelle che chiamava “Manoeuvre d’aprile”. Era cangiante come una giornata d’aprile. Al mattino greve, altera e dolce, a mezzodi

capricciosa e gioviale, alla sera ciò che uno meno si aspettava. La preferivo in questa disposizione d'animo rispetto alla ieratica tranquillità da Madonna che smuoveva una profonda compassione nel mio cuore. Stavo sognando Geneviève quando lui parlò nuovamente.

"Cosa ne pensi della mia scoperta, Alec?"

"Credo che sia stupenda."

"Sai, non ne farò uso oltre alla esclusiva soddisfazione della mia curiosità e il segreto morirà con me."

"Sarebbe un duro colpo alla scultura, non è vero? Noi pittori abbiamo perso più di quanto abbiamo guadagnato con la fotografia."

Boris annuì, giocherellando con la punta dello scalpello.

"Questa nuova viziosa scoperta corromperebbe il mondo dell'arte. No, non confiderò mai tale segreto a nessuno," rispose, saggiando le sue parole.

Sarebbe difficile trovare qualcuno così inesperto di simili fenomeni quanto me, ma naturalmente avevo sentito di sorgenti d'acqua così sature di silice che le foglie e rametti che vi cadevano dentro si tramutavano in pietra dopo qualche tempo. Comprendevo vagamente il processo, come la silice rimpiazza la materia organica, atomo per atomo, con il risultato di un duplicato dell'oggetto in minerale. Questo, devo confessare, non mi ha mai interessato e i fossili così prodotti mi davano ribrezzo. Boris, apparentemente, mosso dalla curiosità e non dal disgusto, aveva studiato il fenomeno e era incappato in una soluzione che, intaccando l'oggetto immerso con una ferocia senza precedenti, faceva il lavoro di anni in secondi. Ciò è quanto sono riuscito a comprendere della strana storia che mi aveva appena raccontato. Lui ricominciò a parlare dopo un lungo silenzio.

"Sono quasi spaventato quando penso alla mia scoperta. Gli scienziati impazzirebbero al mio ritrovato. È stato semplice oltretutto; la scoperta è avvenuta da sé. Quando ripenso a quella formula e quel nuovo elemento in forma di precipitato di scaglie metalliche-"

"Quale nuovo elemento?"

"Oh, non ho ancora pensato a un nome e non credo lo farò mai. Ci sono abbastanza metalli preziosi al mondo per cui sgozzarsi a vicenda."

Aguzzai le orecchie. "Hai trasmutato l'oro, Boris?"

"No, ancora meglio; - ma vedi, Alec!" rise, infervorandosi. "Tu e io abbiamo tutto ciò che si possa desiderare. Ah! Quali brame e pensieri infausti mi stai mostrando!" Io risposi con altrettante risate, dichiarandomi divorato dalla fame d'oro e che sarebbe stato meglio cambiare argomento; così quando Geneviève entrò poco dopo avevamo abbandonato l'argomento alchemico.

Geneviève era vestita di grigio argento da testa a piedi. La luce scintillava sulle morbide curve dei suoi biondi capelli mentre si girava verso Boris; allora mi vide e mi restituì il saluto. Non era mai mancato all'atto di soffiarmi un bacio dalla punta delle

sue candide dita prima d'ora, omissione di cui mi lamentai prontamente. Lei sorrise e allungò la mano, scostandola poco prima di toccare la mia; poi esordì, rivolta a Boris-
"Devi chiedere a Alec di rimanere per pranzo." Anche questo era una novità. Fino a oggi questa richiesta era sempre stata rivolta a me personalmente.

"L'ho fatto," rispose Boris perentorio.

"E tu hai risposto di sì, spero?" Lei si girò verso di me con un sorriso affascinante quanto artificioso. Sembrava rivolto a qualcuno conosciuto l'altro ieri. Feci un inchino profondo. "*J'avais bien l'honneur* (Onorato di conoscerla), *madame*," ma lei non si unì alle nostre solite parole e toni scherzosi, scomparendo dopo qualche blando convenevole. Boris e io ci guardammo a vicenda.

"Sarà meglio per me tornare a casa, non credi?" chiesi.

"Ma che ne so," rispose francamente.

Mentre stavamo discutendo se fosse un buon momento per me per andarmene Geneviève riapparve nel corridoio senza la sua cuffia. Era meravigliosamente incantevole, ma la sua carnagione era troppo accesa e i suoi splendidi occhi troppo scintillanti. Si accostò a me e mi prese per braccio.

"Il pranzo è pronto. Sono stata scontrosa, Alec? Credevo di aver mal di testa, ma mi sbagliavo. Vieni qui, Boris;" e cinse l'altro braccio con il suo. "Alec sa che dopo di te non c'è nessuno al mondo che mi piaccia quanto lui, quindi se ogni tanto si sente snobbato non gli farà male."

"*À la bonheur* (Per fortuna)!" esclamai, "chi dice che ad Aprile non fa tempesta?"

"Siete pronti?" canterellò Boris "Mai stati così pronti;" e a braccetto entrammo alla carica nella sala da pranzo, scandalizzando la servitù. Dopotutto non c'era molto da biasimare; Geneviève aveva diciotto anni, Boris ventitré e io non ne avevo ancora compiuto ventuno.

//

Alcuni lavori che stavo svolgendo allora per le decorazioni del *boudoir* (salottino) di Geneviève mi trattenevano al bucolico alberghetto di via Sante-Cécile. Boris e io in quei giorni stavamo lavorando duramente ma a nostro piacimento, in maniera intermittente e noi tre, incluso Jack Scott, oziavamo spesso insieme.

In un quieto pomeriggio stavo girovagando per casa esaminando ninnoli, curiosando angoli poco frequentati, scovando dolci e sigari in strani nascondigli, finendo così nel bagno. Boris, coperto di argilla, si stava lavando le mani.

La stanza era costruita di marmo rosa, a eccezione del pavimento tassellato di grigio e rosa. Al centro era situata una vasca quadrata con scalini scavati nel pavimento, attorniata da colonne scolpite che sorreggevano il soffitto affrescato. Un delizioso Cupido in marmo sembrava essersi appena posato sul suo piedistallo in fondo alla stanza. L'interno era il risultato del lavoro di Boris e del mio. Boris, vestito della sua tuta da lavoro di tela bianca, stava raschiando via le tracce di argilla e cera rossa dalle sue mani affusolate, guardando civettuolo il Cupido al suo fianco.

"Ti ho visto," continuò, "è inutile darmi le spalle e fingere di non avermi visto. Sai bene chi ti ha creato, piccolo malandrino!"

Il mio ruolo era sempre stato quello di interpretare la parte di Cupido in queste conversazioni, e quando giunse il mio turno per rispondere, Boris afferrò il mio braccio e mi trascinò verso la vasca con la dichiarata intenzione di tuffarmici dentro. Un momento dopo lasciò andare il mio braccio e impallidì. "Buon Dio!" disse, "dimenticavo che la vasca è piena di preparato!"

Rabbrividii e gli ricordai seccamente di ricordare meglio dove conservava la sua scoperta.

"Nel nome del cielo, perché hai qui abbastanza di quella roba obbrobriosa per un piccolo lago, tra tutti i posti possibili?" chiesi.

"Volevo sperimentare con qualcosa di grande," rispose.

"Su di me, per esempio?"

"Ah! È stato troppo anche per uno scherzo; ma in effetti desidero vedere la soluzione in azione su qualcosa vivente di maggiore complessità; potremmo cominciare con quel grosso coniglio bianco," disse, seguendomi nel laboratorio.

Jack Scott, coperto da una giacca macchiata di pittura, entrò con fare errante accattonando tutti i dolci orientali e sigarette su cui riuscì a mettere le mani; portandosi poi via anche Boris per visitare la Galleria Lussemburgo, dove un nuovo bronzo argentato di Rodin e un paesaggio di Monet stavano calamitando l'assoluta attenzione della scena artistica francese. Tornai al laboratorio e ricominciai il mio lavoro. Era un paravento rinascimentale, che Boris voleva farmi dipingere per il salottino di Geneviève. Ma il mio giovane modello che normalmente posava con svogliata sopportazione oggi non voleva saperne di stare fermo. Non manteneva la

posizione che per un istante e in cinque minuti avevo altrettanti schizzi di posa del piccolo furfante.

“Stai posando o stai facendo un cabaret, amico mio?” domandai.

“Ciò che il monsieur desidera,” rispose con un sorriso angelico.

Naturalmente lo congedai per la giornata e naturalmente lo pagai per l'intero turno, secondo la tradizione di viziare i nostri modelli.

Dopo che il piccolo diavoletto se ne fu andato, diedi alcuni ritocchi superficiali al mio lavoro, ma ero talmente svogliato che fu necessario il resto del pomeriggio per riparare al danno fatto. Finii poi col raschiare il paravento e infilare i pennelli in una ciotola di sapone nero, finendo per vagabondare nella sala da fumo. Sono pienamente convinto che, a eccezione delle camere di Geneviève, nessuna stanza della casa era così libera dall'olezzo del tabacco quanto questa. Era una strana accozzaglia di cianfrusaglie, tappezzata di logori arazzi. Una vecchia spinetta, ancora in buono stato, era stata piazzata sotto la finestra. Panoplie di armi antiche e moderne, corazze turche e indiane disposte come festoni sulla cappa del camino, due o tre dipinti discreti e un portapipe completavano l'arredamento. Era qui che ci recavamo per una nuova esperienza nell'atto di fumare. Dubito sia mai esistito un tipo di pipa non presente nella selezione di questa stanza. Scelta una di queste, ci trasferivamo da un'altra parte per usarla; questo posto, tra tutti, era quello più lugubre e meno invitante della casa. Ma quel pomeriggio il tramonto fu così rasserenante, i tappeti e le pelli sul pavimento sembravano così splendidamente brune e morbide e invitanti; il grande divano era coperto di cuscini – scelsi così la mia pipa e mi accasai lì per una inusuale fumata nella stanza da fumo. Ne avevo scelta una con un lungo cannello flessibile e mi assopii poco dopo averla accesa. A un certo punto il fornello si spense, ma non mi smossi. Il sonno mi colse e continuai a sognare.

Mi risvegliai al suono della musica più triste che avessi mai sentito. La stanza era piuttosto buia e avevo perso la concezione del tempo. Un raggio di luna lambiva con la sua luce argentea la vecchia spinetta e il legno laccato sembrava esalare questi suoni, nello stesso modo in cui il profumo aleggia su una scatola di legno di sandalo. Qualcuno si alzò nell'oscurità e si allontanò con un flebile pianto; io stoltamente esclamai “Geneviève!”

Lei cadde in risposta, lasciandomi abbastanza tempo per maledire la mia avventatezza mentre cercavo di fare luce e di risollevarla. Si raggomitò con gemito di dolore. Lei rimase praticamente in silenzio, chiedendo solo di Boris. La portai al divano e cominciai quindi a cercarlo, ma non si trovava da nessuna parte e la servitù si era ritirata per la notte. Perplesso e ansioso, tornai trafelato da Geneviève. Lei era stessa nella stessa posizione in cui l'ho lasciata, estremamente pallida.

“Non sono riuscito a trovare né Boris né qualcuno della casa,” dissi.

“Lo so,” rispose flebile, “Boris è andato ad Ept con il signor Scott. Me lo ero scordato quando ti ho mandato a cercarlo.”

“Ma in questo caso non potrà essere di ritorno prima di domani pomeriggio e – ti sei fatta male? Ti ho spaventato al punto di farti cadere? Che sciocco che sono stato, ma ero solo mezzo sveglio.”

“Boris pensava che tu fossi partito prima di cena. Perdonaci per non aver pensato di svegliarti prima.”

“Ho fatto un lungo sonno,” risi imbarazzato, “così profondo che non sapevo se ero cosciente o meno quando ho visto una sagoma muoversi verso di me e per risposta ho pronunciato il tuo nome. Stavi facendo pratica con la spinetta? Devi aver suonato molto delicatamente.”

Sarei pronto a proferire un migliaio di bugie peggiori di quella per vedere il suo viso tornare alla tranquillità: “Alec, sono inciampata su quella testa di lupo e credo di essermi slogata la caviglia. Chiama Maria per favore e torna a casa.”

Feci come mi fu comandato e la lasciai lì all’arrivo della cameriera.

///

Il giorno dopo, a mezzodì quando venni chiamato, trovai Boris che girava senza pace per il suo studio.

“Geneviève si è appena addormentata;” mi disse, “la slogatura è una cosa da nulla, ma perché ha la febbre così alta? Il dottore non potrà o vorrà capire la cosa,” borbottò.

“Geneviève ha la febbre?” chiesi-

“Io la penso così, per tutta la notte è stata anche un po’ frastornata. Gaia piccola Geneviève, senza una singola preoccupazione al mondo – e nonostante questo continua a ripetere di avere il cuore infranto e che desidera morire. Il solo pensiero!”

Il mio cuore saltò un battito.

Boris si afflosciò contro la porta del suo studio con lo sguardo basso, le mani nelle tasche, i suoi occhi vispi e empatici annuolati e le labbra corruciate. La cameriera aveva l’ordine di chiamarlo nell’istante in cui Geneviève avesse aperto gli occhi. Aspettammo e aspettammo e Boris, ormai spazientito, girovagava e pasticciava con cera da modellare e argilla rossa. Improvvisamente si incamminò verso la stanza di fianco. “Vieni a vedere la mia vasca piena di rosacea morte!” esclamò.

“E’ veramente morte?” chiesi, volendo fare un po’ di umorismo.

“Tu non vuoi ancora chiamarla vita, suppongo,” rispose. Mentre parlava sfilò un pesce rosso ancora guizzante dalla sua solitaria boccia di vetro. “Vedremo cosa succederà con questo.” C’era una eccitazione febbrile nella sua voce. Un simile intorpidimento da febricitante pesava sul mio corpo e la mia mente nel seguirlo verso il cristallino specchio di liquido con i bordi rosati; qui vi buttò la creatura. Cadendo, le sue scaglie scintillavano di arancione acceso con spasmodici contorcimenti; nel momento in cui toccò il liquido si irrigidì e affondò rapidamente sul fondo. Poi giunsero la schiuma lattiginosa, le splendide sfumature di colore in superficie e la colonna di pura luce cristallina che sembrava arrivare da una profondità infinita. Boris tuffò la mano e pescò un sublime oggetto di marmo, venato di azzurro e tinto di rosa, scintillante di screziature opalescenti.

“Un gioco da ragazzi,” mormorò, guardandomi con fare languido – come se potessi rispondere alle sue domande! Ma Jack Scott si unì a noi e al nostro “gioco”, come lui lo chiamava, con ardore. Non c’era altro da fare che sperimentare immediatamente sul coniglio bianco della casa. Era comprensibile cercare di far svagare Boris dalle sue preoccupazioni, ma odiavo l’idea di vedere una vita spegnersi di fronte ai miei occhi e mi rifiutai di assistere. Raccogliendo un libro a caso dallo studio, trovai dove sedermi per leggere. Aimé! Avevo trovato *il Re Giallo*. Dopo qualche istante, lunghi quanto un’eternità, lo stavo riponendo via con nervoso brivido, quando Boris e Jack entrarono con il loro coniglio di marmo. In quel preciso momento suonò la campana

sopra di noi e un pianto venne dall'infermeria. Boris era scattato come un fulmine e subito dopo ci chiamò "Jack, corri dal dottore e portalo qui. Alec, vieni qui."

Andai e rimasi alla sua porta. Una domestica spaventata uscì di tutta fretta per cercare delle medicine. Geneviève, seduta ritta come un fuso con le guance arse dalla febbre e gli occhi spiritati, balbettava incessantemente e si divincolava dai tentativi di Boris di calmarla. Chiedeva aiuto a me. Al primo tocco sospirò e si lasciò cadere, chiudendo gli occhi. E allora – allora – mentre eravamo chini su di lei, li riaprì guardando fissamente il volto di Boris – povera creatura febbricitante! – e confessò il suo segreto. In quell'istante le nostre tre vite cambiarono rotta; il legame che ci aveva unito così a lungo si infranse e uno nuovo lo sostituì, dato che lei aveva dichiarato il suo amore per me e nel bruciare della febbre rivelò le pene finora represses nel suo cuore. Incredulo e stordito chinai la testa, con il volto come di carboni accesi e le orecchie assordate dal clamore del sangue che vi scorreva dentro. Incapace di muovermi, incapace di parlare, ascoltavo le sue febbrili parole in un'agonia di vergogna e abbattimento. Non riuscii a risponderle, non riuscii a guardare Boris. Allora avvertii una mano sulla spalla e Boris si voltò esangue verso di me.

"Non è colpa tua, Alec; non affliggerti per il fatto che lei ti ami—" ma non riuscì a finire la frase; il dottore entrò a grandi passi nella stanza, sentenziando –"Ah, la febbre!" Portandomi dietro Jack Scott, uscimmo in strada spiegandogli che "Boris preferirebbe restare da solo." Attraversammo la strada verso i nostri appartamenti e, vedendo che quella notte fui colto anche io dalla febbre, andò a cercare di nuovo il dottore. L'ultima cosa che ricordo distintamente fu ascoltare Jack che diceva "Per l'amor del cielo, dottore, che cosa lo affligge per avere una faccia così?" mentre la mia mente vagava pensando al *Re Giallo* e la Pallida Maschera.

Ero molto malato, per via dello strazio di aver sopportato due anni da quella fatale mattina di maggio in cui Geneviève mormorò "Ti amo, ma amo Boris di più," dopo tanta attesa. Non avrei mai immaginato che la cosa fosse degenerata oltre ogni mia sopportazione. Mostrandomi imperturbabile anche a me stesso, mi ero ingannato. Per quanto questa battaglia interiore si consumava ogni notte, io disteso solo nella mia stanza mi maledicevo per questi fedifraghi pensieri traditrici verso Boris e indegni verso Geneviève, la mattina portava sempre ristoro e tornavo così da Geneviève e il mio caro Boris con il cuore mondato dalle buie tempeste del sonno.

Mai in parola o atto o pensiero avevo svelato con loro la mia pena.

La maschera di autoillusione non era più una maschera, era una parte di me. La notte la sollevava, mostrando la nuda verità soffocata al di sotto; ma nessuno al di fuori di me poteva osservare cosa copriva e con l'arrivo del giorno la maschera tornava al suo posto come per sua volontà. Questi pensieri balenavano nella mia coscienza turbata mentre giacevo ammalato, ma erano tutt'uno con visioni di pallide bestie, grevi come marmo, che si trascinavano nella vasca di Boris – della testa di lupo sul tappeto, che digrignava e schiumava verso Geneviève seduta pacificamente

li di fianco. Vagheggiavo anche pensieri del Re Giallo avvolto dai fantasmagorici colori del suo lacero mantello e dell'aspro pianto di Cassilda, "Non su di noi, oh Re, non su di noi!" Ormai delirante lottavo per strappare queste immagini da me, ma vidi il lago di Hali, atro e stirato lembo senza la minima increspatura, e vidi le torri di Carcosa oltre la luna. Aldebaran, le Iadi, Alar, Hastur baluginavano tra gli strappi delle nuvole che fluttuavano sparse nel cielo come gli smerlati brandelli delle vesti del Re Giallo. In mezzo a tutto ciò, un singolo pensiero razionale persisteva. L'idea che la ragione della mia esistenza fosse subordinata a un qualche oscuro obbligo verso Boris e Geneviève non vacillava, indipendentemente da cosa passava per la mia mente in subbuglio. In cosa consistesse questo vincolo non mi era chiaro; a volte sembrava quello di proteggerli, a volte sostenerli durante una grande crisi. Di qualunque cosa si trattasse, il suo peso era esclusivamente sulle mie spalle ma finora, debole o malato che fossi, li ho sempre sostenuti con tutte le mie forze. Una folla di facce continuava nel frattempo a osservarmi, per la maggior parte irriconoscibili, ma riuscii a coglierne qualcuna familiare, tra queste quella di Boris. Successivamente mi fu raccontato che erano illusioni, ma sono sicuro che almeno una volta lui si sia chinato su di me. Era solo un tocco, un vago eco della sua voce, poi i miei sensi si annebbiarono nuovamente e lo persi, ma lui si era chinato per osservarmi almeno una volta.

Infine, una mattina fui svegliato dalla luce del sole che avanzava sul mio letto e con Jack Scott che leggeva al mio fianco. Non avevo le forze per parlare o pensare, ancor meno ricordare, ma riuscivo a sorridere flebilmente; incrociando lo sguardo di Jack lui si animò e mi chiese rincuorato se desideravo qualcosa, risposi con un filo di voce "Sì – Boris." Jack si avvicinò alla testata del letto per rassettare il cuscino alle mie spalle: non vedevo il suo volto, ma rispose con un tono rassicurante, "Devi aspettare, Alec; sei troppo debole per incontrare anche solo Boris."

Aspettai e mi rimisi in forze; in pochi giorni mi fu concesso di visitare chi desideravo, ma nel frattempo avevo pensato e cercato di ricordare. Nel momento in cui riuscì a riordinare chiaramente il corso degli eventi, non avevo dubbi su cosa fare quando sarebbe arrivato il momento e sono sicuro che Boris avrebbe preso la stessa scelta; per quanto riguarda me, dovevo compiere la mia parte anche per lui. Non chiesi più di loro. Non ho indagato sul perché non arrivassero loro messaggi o perché, nella settimana di remissione, non abbia sentito pronunciare i loro nomi. Preso dalla mia personale ricerca della scelta giusta da fare e con la mia tenue ma determinata lotta contro la disperazione, accettai la reticenza di Jack, dando per scontato che fosse spaventato dall'idea di parlare di loro due e dalla possibilità di un mio ritorno a uno stato incontrollabile e di una nuova disperata ricerca di Boris e Geneviève. Nel frattempo rimuginai a lungo su come sarebbe potuta ricominciare la vita tra noi tre insieme. Avremmo riportato la nostra relazione esattamente com'era prima della malattia di Geneviève. Vorrei ricominciare guardando Boris in faccia, senza l'ombra di

rancore, codardia o sfiducia tra noi. Per un momento vorrei tornare con loro nella calda intimità della loro casa e poi, senza pretesto o spiegazione, sparirei dalle loro vite per sempre. Boris saprebbe; Geneviève – l'unico conforto sarebbe che non lo saprebbe mai. Sembrava, credendo ormai finito il mio delirio, che avessi trovato il senso della oscura promessa che mi ha salvato dalla follia e che cosa avrei dovuto fare di conseguenza. Quindi, quando mi sentì pronto, feci cenno a Jack di avvicinarsi e gli dissi –

“Jack, voglio incontrare Boris adesso; porta anche i miei sentiti saluti a Geneviève...”

Quando riuscì finalmente a farmi capire che erano entrambi morti, sprofondai in una nera rabbia che ridusse la mia poca e convalescente costituzione in atomi. Flagellandomi e delirando tornai alla mia condizione precedente, strisciandone fuori solo qualche settimana dopo come un ragazzo di ventuno anni da cui era sfiorita la gioventù. Avevo probabilmente perso la capacità di soffrire ulteriormente e un giorno Jack mi consegnò una lettera e le chiavi per la casa di Boris; accolsi queste senza alcuna emozione e gli chiesi di spiegarmi ogni cosa. Ero stato crudele a chiedere una cosa del genere, ma non c'era altro da fare. Posò stancamente il capo sulle sue mani sottili, sapendo di riaprire una ferita che non si sarebbe mai rimarginata. Cominciò con un filo di voce –

“Alec, a meno che tu non sappia qualcosa che non conosco, tu non saprai spiegare cosa è successo meglio di quanto noi sappiamo già. Sospetto che tu preferisca non sapere i dettagli, ma dovresti ascoltarmi. Vorrei evitare anche io la cosa, quindi sarò breve.

Al termine del giorno in cui ti ho affidato alle cure del dottore, sono tornato da Boris e lo trovai al lavoro sulle *Moire*. Geneviève, disse, stava dormendo sotto l'effetto di un sedativo, era decisamente fuori di sé. Lui continuava a lavorare, senza una parola, io lo guardavo. Poco dopo notai che la terza figura del gruppo – quella che guarda dritto in avanti, al mondo circostante – aveva le sue fattezze; non quelle che hai conosciuto tu, ma quelle dei suoi ultimi giorni. Di tutto questo vorrei davvero trovare una spiegazione, ma credo non avverrà mai.

Come dicevo, lui lavorava e io guardavo in silenzio e la cosa continuò fino a mezzanotte. Allora sentimmo la porta aprirsi e chiudersi violentemente, seguito da un gran subbuglio nella stanza vicina. Boris si fiondò fuori dalla porta e io lo seguì, ma eravamo arrivati tardi. Lei era sprofondata sul fondo della vasca, le mani incrociate sul petto. In risposta Boris si puntò la pistola al cuore e fece fuoco.” Jack si interruppe, il volto madido di lacrime e sudore e le sottili guance tremanti. “Portai Boris nella sua stanza. Quindi tornai indietro e svuotai la vasca di quel fluido infernale e lavai via ogni sua traccia dal marmo. Quando trovai finalmente il coraggio per scendere gli scalini, la trovai appoggiata sul pavimento, bianca come la neve. Infine, dopo aver deciso cosa sarebbe stato meglio fare, scesi nel laboratorio e scaricai la soluzione nelle fognature insieme a tutte le giare e bottiglie presenti. C'era della

legna nel camino, quindi accesi il fuoco e, dopo aver forzato l'armadietto di Boris, bruciai ogni foglio, taccuino e lettera che sono riuscito a trovare. Con un mazzuolo dallo studio feci a pezzi tutte le bottiglie vuote, le caricai in un secchio per il carbone e le portai nello scantinato, gettando i frammenti nella fornace. Sei volte feci quel viaggio e, alla fine, non era rimasta nemmeno l'ombra di qualsiasi cosa potesse condurre a ricreare la formula trovata da Boris. Solo allora ebbi il coraggio di chiamare il dottore. È un gran uomo e insieme abbiamo fatto il possibile per evitare che pubblico sapesse. Senza di lui non sarebbe stato possibile. Come ultima cosa abbiamo liquidato e allontanato la servitù, spargendola per le campagne vicine e tenendola a bada con storie raccontate dal vecchio Rosier di viaggi di Boris e Geneviève in terre lontane, da cui non ritorneranno per molti anni. Abbiamo seppellito Boris nel piccolo cimitero di Sèvres. Il dottore è un buon cristiano e sa quando avere compassione di un uomo che non potrebbe tollerare altro dolore. Rilasciò un certificato di morte per complicazioni cardiache e non fece altre domande."

Allora, sollevando la testa dalle mani, disse "Apri la lettera, Alec; è indirizzata a noi due."

La strappai. Era il testamento di Boris, datato a un anno prima. Lasciava tutto in eredità a Geneviève e, nel caso fosse morta senza figli, io avrei ricevuto in usufrutto la casa in via Sainte-Cécile e a Jack Scott il maneggio a Ept. Alla nostra morte questi sarebbero restituiti alla famiglia di sua madre in Russia, a eccezione delle sculture in marmo da lui create. Quelle erano intestate a me.

La pagina si annebbiò sotto le lacrime nei nostri occhi e Jack si alzò per andare alla finestra. Poco dopo tornò a sedersi di fianco a me. Temevo per ciò che stava per dire, ma lui parlò con l'usuale semplicità e pacatezza.

"Geneviève è distesa di fronte alla Madonna nella sala dei marmi. La Madonna è teneramente chinata su di lei e Geneviève ricambia il sorriso verso il volto sereno che non sarebbe potuto esistere senza di lei."

Non riuscì ad aggiungere altro, ma prese la mia mano e proferì "Coraggio, Alec." Il mattino dopo partì per Ept secondo la volontà del testamento.

IV

Quella sera stessa presi le chiavi e tornai alla casa che ho conosciuto così bene. Tutto era in perfetto ordine, ma il silenzio era terrificante. Mi accostai due volte alla porta della sala dei marmi, ma non trovai la forza di entrare. Era oltre ogni mia capacità. Andai nella sala da fumo e mi sedetti di fronte alla spinetta. Un piccolo fazzoletto di pizzo era appoggiato sulla tastiera; mi voltai di scatto con un nodo alla gola. Era evidente che non potevo rimanere oltre, quindi chiusi ogni porta, ogni finestra, le tre cancellate sul fronte e sul retro e me ne andai. Il giorno dopo Alcide preparò i miei bagagli e, dopo avergli affidato il mio appartamento, presi l'Orient Express verso Costantinopoli. Durante i due anni della mia peregrinazione verso l'Oriente, la corrispondenza con Jack aveva inizialmente evitato di menzionare Geneviève e Boris, ma i loro nomi gradualmente si insinuarono nuovamente nelle nostre conversazioni. Ricordo in particolare un passaggio di una delle lettere di risposta di Jack –

“Ciò che mi racconti sull'aver visto Boris chinato sul tuo corpo malato, l'aver sentito il suo tocco sulla tua faccia e la sua voce, mi inquieta. Ciò che descrivi può essere successo solo due settimane dopo la sua morte. Questo me lo posso spiegare solo pensando che stavi sognando, che era parte del tuo delirio; questa spiegazione non soddisfa né me né te.”

Verso la fine del secondo anno, ricevetti in India una lettera di un Jack talmente diverso da quello che avevo conosciuto da farmi tornare immediatamente a Parigi. Scriveva: “Io sto bene e, vendendo tutti i miei quadri, sono uno dei pochi artisti senza bisogno di altri soldi. Non ho alcuna preoccupazione, ma non sono mai stato così irrequieto. Non riesco a scrollarmi di dosso una strana inquietudine per te. Non è apprensione, più che altro una soffocante attesa – di cosa, solo Dio sa! Posso solo dire che mi sta consumando. Di notte sogno sempre te e Boris. Dopo non ricordo nulla, ma ogni mattina mi sveglio con il cuore palpitante; per tutto il giorno questa sensazione non fa che crescere fino all'ora di coricarmi, solo per ripetere la stessa esperienza. La cosa mi esaurisce e ho deciso di porre fine a questa opprimente condizione. Devo vederti. Dovrei raggiungerti a Bombay o tornerai tu a Parigi?”

Ho risposto con un telegramma, promettendo di arrivare con il prossimo piroscafo.

Quando ci incontrammo pensai che non era cambiato molto; io, lui insisteva, apparivo in perfetta salute. Ero felice di sentire nuovamente la sua voce, mettendoci a chiacchierare su cosa la vita poteva riservarci e provando il rinnovato piacere di esistere che accompagna il bel tempo primaverile.

Restammo insieme a Parigi per una settimana e tornai con lui a Ept per sette giorni, ma per prima cosa visitammo il cimitero di Sèvres dove era sepolto Boris.

“Dovremmo piazzare le *Moire* nel giardinetto qui vicino?” Jack chiese e io risposi –

“Credo che solo la *Madonna* dovrebbe vegliare sul sepolcro di Boris.” Ma lo stato di Jack non migliorava, indipendentemente dal mio ritorno in patria. I suoi sogni

inquieti, di cui non restava neanche l'ombra da afferrare, continuavano; mi confidò che a volte la sua sensazione di soffocante attesa diventava un vero e proprio stritolamento.

“La mia presenza qui è più dannosa che utile” conclusi. “Prova a cambiare aria senza di me.” Così iniziò a vagare per le isole normanne e io tornai a Parigi. Non ero entrato nella casa di Boris, ora mia, dal mio ritorno, ma sapevo cosa doveva essere fatto. Era stata tenuta in ordine da Jack; aveva insediato una nuova servitù e quindi decisi di abbandonare il mio appartamento per andare a vivere lì. La mia iniziale inquietudine scomparve e mi dedicai serenamente alla pittura. Visitai tutte le stanze – tutte eccetto una. Non trovai lo spirito per entrare nella stanza dei marmi dove riposava Geneviève, ma cresceva progressivamente il desiderio di guardare di nuovo il suo volto e di riposare di fianco a lei.

In un pomeriggio di aprile mi ritrovai a sognare nella stanza da fumo, esattamente come due anni prima, e cercai istintivamente tra i bruniti tappeti orientali la pelliccia di lupo. Qualche tempo dopo individuai le orecchie appuntite e il muso crudele, facendomi ripensare al sogno con Geneviève seduta al suo fianco. Gli elmi erano ancora appesi sopra i logori arazzi, tra questi il morione spagnolo che Geneviève aveva indossato durante uno dei nostri sollazzi con quei vecchi pezzi di armature. Voltai lo sguardo verso la spinetta; ogni singolo tasto ingiallito non faceva che parlare del movimento carezzevole delle sue mani. Mi alzai, trascinato da un invisibile e irresistibile filo verso la porta sigillata della stanza dei marmi. La pesante porta si piegò all'interno sotto le mie mani tremanti. La luce del sole si riversava attraverso le finestre, intarsiando d'oro le ali di Cupido e aleggiando come una aureola sulla fronte della Madonna. Il suo volto pieno di tenerezza era chinato dalla compassione verso una figura di marmo così squisitamente pura da farmi inginocchiare e crociare. Geneviève era all'ombra della Madonna, ma nonostante questo sotto le sue candide braccia erano visibili le striature di azzurro pallido e le pieghe del vestito sotto le mani incrociate erano tinte di rosa, come se ci fosse una tiepida luce dentro il suo petto.

Curvandomi, con il cuore in frantumi, toccai il marmoreo panno con le mie labbra, per poi insinuarmi nuovamente nella casa immersa nel silenzio.

Una cameriera entrò porgendomi una lettera e io mi ritirai nel gazebo per leggerla; notai che la ragazza indugiava mentre aprivo il sigillo, quindi le chiesi se aveva altro da dirmi.

Lei farfugliò qualcosa a proposito di un coniglio bianco che era stato catturato in giro per la casa e mi chiese che cosa avrebbe dovuto farsene. Risposi di liberarlo nel giardino recintato nel retro della casa, aprendo poi la lettera. Era di Jack, ma talmente incoerente da farmi pensare che aveva perso la ragione. Non era altro che una serie di invocazioni rivolte a me di non lasciare la casa fino al suo ritorno; non sapeva dirmi perché, era tutto nei suoi sogni, diceva – lui non poteva dare spiegazioni, ma era

fermamente convinto del fatto che non avrei dovuto mettere piedi fuori da strada Sante-Cécile.

Terminando la lettura alzai lo sguardo e vidi la stessa serva ritta sull'uscio della porta con un piatto di vetro dove nuotavano due pesci rossi: "Riportali nell'acquario e spiegami il motivo di tutte queste interruzioni," dissi.

Con un mezzo uggiolio lei svuotò acqua e pesci nella vasca della serra e, voltandosi verso di me, chiese di essere licenziata. Sosteneva che qualcuno si stesse prendendo gioco di lei, evidentemente con lo scopo di metterla nei guai: il coniglio di marmo era stato rubato e uno vero era stato liberato in casa; i due stupendi marmi di pesci erano scomparsi e immediatamente dopo lei aveva trovato due comuni esemplari vivi che si dimenavano sul pavimento della sala da pranzo. La congedai, assicurandola del fatto che avrei risolto personalmente la cosa. Andai nello studio; oltre alle mie tele e qualche calco non c'era altro, a eccezione del giglio marmorizzato. Lo intravidi sul tavolo dall'altra parte della stanza. Mi avvicinai indispettito in quella direzione. Ma il fiore che sollevai dal tavolo era fresco e fragile e riempì l'aria con il suo profumo.

Allora improvvisamente compresi e balzai attraverso il corridoio verso la sala dei marmi. Le porte si spalancarono, la luce del sole sgorgava sul mio volto e attraverso questa, nella sua ieratica gloria, la Madonna arrideva mentre Geneviève sollevava il ravvivato volto dal marmoreo giaciglio e aprendo i suoi occhi assonnati.